

I PRINCIPALI PROBLEMI DELL'INDUSTRIA ITALIANA

La Commissione Industria della Camera ha ascoltato giovedì una esposizione dei rappresentanti della Confindustria sulla situazione industriale italiana. L'incontro si è svolto nel quadro delle conferenze informative promosse dalla Commissione Industria con l'intervento degli esponenti delle massime organizzazioni economiche nazionali. La delegazione confindustriale era composta dal dottor Emanuele Dubini, vicepresidente della Confederazione e presidente dell'Associazione Industriale Lombarda, del cav. del lav. Angelo Costa, membro del Comitato di presidenza confederale, del segretario generale avv. Mario Morelli e del vicesegretario generale dott. Franco Mattioli.

L'incontro è stato aperto da una sintetica esposizione del dottor Dubini sui principali problemi dell'industria italiana.

In una prospettiva a medio e lungo termine, tali problemi sono stati esaminati partendo dall'ipotesi fondamentale del mantenimento di un mercato aperto; e sono state considerate conseguentemente le questioni concernenti i costi, le dimensioni aziendali, la produttività e, in genere, l'efficienza tecnico-economica delle nostre strutture aziendali, valutando tutto ciò nel quadro del MEC, ormai realtà operante, e di una prevedibile più vasta area economica integrata.

In un così ampio mercato — ha detto il dott. Dubini — i problemi della competitività diventano giganteschi e il non prepararsi in tempo ad affrontarli in modo adeguato equivarrebbe per l'industria italiana alla supina accettazione di posizione nettamente subordinata e senza prospettiva di progresso. La competitività è situazione alla quale concorrono molteplici elementi, tutti per altro

— adattamento alle dimensioni aziendali, politica di razionale utilizzazione del progresso tecnologico, ecc. — confluiscono in un unico essenziale risultato che è la riduzione dei costi.

Non si può vendere a prezzi competitivi se non si produce a costi competitivi. E' in questa relazione che sono state fatte alcune considerazioni sui livelli salariali italiani in confronto con quelli europei. Infatti, se in termini di salari diretti, ossia di emolumenti effettivamente percepiti dai lavoratori, esistono ancora delle differenze, ove si osservi il fenomeno dal punto di vista dell'impresa, si constata che il costo del lavoro, comprensivo degli oneri accessori, è attualmente in Italia fra i più elevati d'Europa: secondo soltanto rispetto alla Germania occidentale.

La situazione dell'industria italiana è più sfavorevole, rispetto alle industrie estere concorrenti, anche per il costo del denaro, per l'incidenza della pressione fiscale sulle attività produttive.

Al fine di assicurare le necessarie condizioni di competitività all'industria nell'ambito della sempre più difficile concorrenza mondiale, è quindi indispensabile una politica economica intesa a favorire tutti i provvedimenti e processi dai quali possa scaturire una riduzione dei costi. Si tratta di questioni non soltanto assai complesse dal punto di vista tecnico, ma che richiedono anche una volontà politica che recepisca realisticamente le esigenze poste dall'inserimento dell'Italia in un contesto economico di dimensioni mondiali.

Connettere il problema dei costi a quello del mantenimento di posizioni concorrenziali, significa impostare nei termini più logici

e coerenti il discorso sulla produttività di ogni azienda, di ogni settore dell'attività pubblica in genere e, in definitiva, del sistema nel suo complesso. Fra l'altro, solo da un aumento della produttività può derivare l'espansione dei salari reali, nonché la garanzia della loro stabilità. In questo senso è evidente che il collegamento dinamico dei salari alla produttività rappresenta, nel lungo come nel breve periodo, una esigenza alla quale i lavoratori sono legati non meno di tutti gli altri protagonisti del processo produttivo.

La produttività, ha precisato il dott. Dubini, è una risultante di varie forze interdipendenti: investimenti, progresso tecnologico ed umano. Alla base di tutto sta comunque il problema degli investimenti e del loro finanziamento. Occorre far sì che il costo della raccolta del capitale, nelle sue varie forme, non sia alterato dal diverso trattamento fiscale e che questo sia il più basso possibile per non aumentare un costo già elevato data la scarsità di capitale nel paese.

Il dott. Dubini ha rilevato a tal riguardo il pericolo derivante dalla pressione dello Stato, degli enti e delle imprese pubbliche sul mercato finanziario, quando, come si è potuto osservare in questi ultimi anni, tale pressione provoca la razionalizzazione dei mezzi disponibili e pregiudica l'attuazione dei programmi di investimento delle imprese private.

Premesso che l'apparato industriale del nostro Paese deve tenere il passo con i paesi più progrediti per ciò che concerne il progresso tecnologico e le dimensioni aziendali, il vice presidente della Confindustria si è dichiarato favorevole ad una politica intesa ad incoraggiare la collaborazione ed in specie quella tecnologica fra le imprese italiane e straniere. Recenti inchieste hanno messo in luce che nel nostro paese il capitale estero collabora ad un elevato numero di iniziative che mettono in evidenza il suo positivo contributo alla nostra economia.

Il dott. Dubini ha rilevato, quindi, come nelle economie moderne la produttività si identifichi con il progresso tecnologico e che l'esigenza di una maggiore produttività non potrebbe essere soddisfatta semplicemente in termini di quantità o di qualità dei beni strumentali a disposizione dell'apparato produttivo, ove non si agisse contemporaneamente nella direzione del perfezionamento dello elemento umano, attraverso una migliore e più adeguata preparazione professionale. A questo compito è chiamato naturalmente soprattutto lo Stato, la cui carenza viene attualmente colmata, solo in parte, dagli sforzi compiuti dalle aziende.

Con riferimento alla situazione congiunturale il dott. Dubini, dopo aver ricordato alcuni dati relativi alla produzione industriale, all'andamento dei prezzi ed all'interscambio commerciale, che possono far sperare in un certo miglioramento, ha però sottolineato che sarebbe pericoloso trarne la conclusione che la crisi sia ormai superata. Vi sono settori, infatti, che risentono ancora in modo sensibile degli impulsi recessivi ereditati dal 1964. La crisi generale ha avuto effetti particolarmente negativi nei settori dell'edilizia, in quelli tessili e delle aziende produttrici di beni strumentali; essi dimostrano, in modo evidente, le cause del disagio che ha colpito tutti i settori produttivi.

E' necessario uno sforzo notevole di ammodernamento e razionalizzazione, in funzione del contenimento dei costi e dell'aumento di produttività, che consenta di ammortizzare le spinte del costo di lavoro; non è tanto problema di volontà degli imprenditori, che non manca, quanto di disponibilità di capitali e di equilibrio dei costi, con i ricavi. Ciò pone la esigenza di ammortamenti più rapidi e richiede una riduzione al massimo dei costi di capitale.

Il dott. Dubini, nell'esporre il pensiero delle categorie industriali sulla politica dei redditi, come strumento atto ad assicurare il progresso nella stabilità, ha ricordato come sul terreno della politica sindacale occorra affrontare senza preconcetti e perplessità problemi assai gravi ed urgenti: l'attuazione dell'art. 40 della Costituzione sulla regolamentazione del diritto di sciopero; riconsiderare il sistema della scala mobile, alla luce delle esperienze fatte nel 1963 e nel 1964; assicurare una maggiore efficienza nelle spese per la previdenza attualmente disperse in una miriade di piccole prestazioni a detrimento delle prestazioni più serie ed importanti.

A conclusione della sua esposizione, il dott. Dubini ha dichiarato che premessa indispensabile di ogni politica economica che voglia ottenere positivi risultati rimane la fiducia nella proprietà e nell'iniziativa dei privati. In un clima improntato a questa fiducia i problemi del nostro paese ancora insoluti potranno essere affrontati e risolti senza abbandonare la strada maestra del progresso economico, nella libertà e nella stabilità delle nostre istituzioni democratiche.